

COMMENTO alle LETTURE

di
Don Antonio Di Lorenzo



Solennità dell'Esaltazione della Santa Croce A - 2008
Nm. 21,4-9; Salmo 77; Fil. 2,6-11; Gv. 3,13-17

Traccia biblica

La croce è uno dei segni più espressivi della fede cristiana, poiché richiama il mistero della nostra redenzione, mediante la passione e morte di Gesù. Da supplizio riservato agli schiavi, viene trasformata in *strumento di salvezza* e venerata come *emblemata di gloria*. Per questo la Chiesa ha introdotto nella liturgia una solennità – *l'Esaltazione della Croce* – con la quale intende richiamare la nostra attenzione sulla vittoria che Gesù ha riportato su di essa mediante la resurrezione.

La prima lettura, tratta dal *Libro dei Numeri*, narra una delle ribellioni del popolo di Israele contro Dio e contro il suo inviato Mosè. Il viaggio verso la libertà sta diventando faticoso e insopportabile, per la durata e i numerosi disagi. Per motivare il proprio malcontento il popolo arriva a disprezzare il cibo offerto da Dio, definendolo "*cibo meschino*", e a rimpiangere la schiavitù egiziana. La precarietà e la crisi di fede sono tali da dimenticare il grido innalzato a Dio nella schiavitù e da rendere addirittura desiderabile la condizione precedente. Di fronte ad un pericolo mortale, costituito da serpenti velenosi che mordevano la gente, il popolo rinsavisce, si ricorda di Dio e chiede a Mosè, come in altre occasioni di intercedere. L'aspetto singolare di questo episodio è rappresentato dal fatto che la calamità sarà superata solo da coloro che dimostreranno realmente di confidare nella fedeltà di Dio, il quale promette che chiunque "*guarda*" il serpente di bronzo, fabbricato da Mosè come copia di quello velenoso e posto su uno "*stendardo*", quale simbolo della sua vittoria sulla morte, "*resterà in vita*".

Va evidenziato che non è il serpente in quanto tale a donare la vita, poiché il serpente di rame sull'asta guarisce solo per la generosa benevolenza divina; sono, infatti, guariti tutti coloro che, fissando lo sguardo del serpente, dimostrano di riporre la loro speranza non nelle proprie forze, ma nella bontà di quel Dio che essi avevano contestato; appunto, quel Dio, perdonando il peccato, è di nuovo disposto a liberare dalla morte, come un tempo aveva strappato il popolo dal dominio oppressivo del Faraone. In tal modo, il serpente di rame è potuto diventare simbolo della croce salvifica di Cristo.

Per questo il *Salmo* ci invita a non dimenticare le opere del Signore e a meditare sulla forte contrapposizione tra la sua pazienza misericordiosa e la recidiva infedeltà del popolo.

La seconda lettura, tratta dalla *Lettera ai Filippesi*, riporta uno dei primi inni che le comunità cristiane primitive cantavano per professare la loro fede nell'identità umana e divina di Gesù Cristo. Paolo non intende tanto parlare del mistero dell'Incarnazione in sé, ma di un suo aspetto sorprendente e fondamentale: l'estrema *umiliazione* ad esso connessa. Gesù non è il Figlio di Dio che viene a fare il turista in terra o a prendersi il lusso di fare un'esperienza tra gli uomini, ma è il Figlio di Dio che ha rinunciato ai suoi privilegi divini per farsi l'ultimo degli uomini e il servo di tutti. Egli ha inteso il successo e la gloria non come uno sfoggio del suo potere e delle sue prerogative divine, ma come un cammino fatto in compagnia con i piccoli, i poveri, gli oppressi fino a condividere le loro umiliazioni e a sottoporsi alla più ignominiosa delle morti. Per questo motivo "*Dio lo ha esaltato*" e ha legato al suo "*nome*" la salvezza di quanti, fino agli estremi confini della terra, "*proclamano che Egli è il Signore*". Gesù ha preferito percorrere il cammino inverso a quello percorso da Adamo: mentre questi, da povera creatura, ha preteso di diventare come Dio, ed ha fallito completamente tutto, Egli, invece, da Dio che era, è diventato uomo, e ha realizzato pienamente sia se stesso e sia la missione di salvare gli uomini affidatagli dal Padre.

Il brano del *Vangelo*, tratto dal discorso di Gesù con Nicodemo sul Battesimo, è strettamente collegato con la prima lettura: richiamando l'immagine del serpente, cioè di un animale velenoso, che – se guardato con fede – si trasforma in strumento di vita, Gesù pone il paradosso della croce che, da strumento di morte, per mezzo di Cristo, incarnazione del Padre, diventa segno di salvezza per quanti la guardano con gli occhi della fede.

Con l'uso del verbo "innalzare", l'evangelista Giovanni evoca la *morte in croce* di Gesù, ma nello stesso tempo anche il suo *innalzamento*, cioè la vittoria su di essa e l'esaltazione della sua persona presso la gloria del Padre. Così in Cristo crocifisso si realizza in pienezza la dinamica di quella salvezza che "*rovescia i potenti dai troni e innalza gli umili*", cioè di coloro che fanno, se non proprio "*svuotare se stessi*", dare almeno un po' del proprio tempo, delle proprie forze, della propria vita per contribuire a realizzare il progetto di Dio sull'uomo e sul mondo.

Approfondimento esegetico del brano evangelico

L'innalzamento del Figlio dell'Uomo è la salvezza del mondo e, nello stesso tempo, è la perdizione del Crocifisso. La morte di Gesù è "coincidentia oppositorum": morte dell'innocente, redenzione dei colpevoli. Solo una lunga evoluzione simbolico-teologica della rappresentazione della Croce ci consente oggi di fissarla senza provare repulsione, ma ogni uomo prova disgusto davanti ad un supplizio del genere perché l'occhio umano rifiuta il dolore e la sofferenza. Eppure, "Dio ha amato così tanto il mondo". Non si tratta solo di infinita quantità, ma della peculiare qualità dell'amore divino, che giunge ad assorbire e a vincere il male caricandolo su di sé. Cristo è ora il serpente innalzato che è indispensabile fissare, anche se sembra immagine mortifera e opprimente.

- *In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo: «Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo. Di fronte alle continue incomprensioni di Nicodemo, Gesù si presenta come testimone autentico, vero rivelatore dei misteri di Dio. Egli si è incarnato per comunicare agli uomini la vita divina: ebbene, nessun altro al di fuori di Lui può "ascendere" là dove "era prima" e realizzare la salvezza per la quale "è disceso dal cielo".*

- *...E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. A) Gesù ricorda l'episodio di Mosè che innalza il serpente nel deserto (prima lettura), applicando l'immagine alla sua morte in croce. L'episodio del Primo Testamento si prestava molto bene a tale interpretazione; si tratta, infatti, di un caso dove l'animale che, per maledizione di Dio (cf. Gn. 3,14), era stato profondamente umiliato, per intervento dello stesso Dio era diventato salvezza del popolo. B) L'umanità, paradossalmente, potrà comprendere l'evento scandaloso e sconcertante della salvezza per mezzo della croce ed essere guarita dal suo male, come un tempo gli ebrei nel deserto furono guariti dai morsi dei serpenti velenosi grazie alla vista del serpente che Mosè aveva fatto innalzare quale segno di vita. L'ascesa o l'esaltazione o l'innalzamento del Figlio dell'Uomo al cielo, comincia dunque proprio con il massimo della sua discesa o abbassamento che si compirà un giorno con la morte in croce. C) Occorre sottolinearlo questo aspetto particolare della cristologia di Giovanni: egli concepisce la croce già come elevazione, come inizio della glorificazione di Gesù, che si manifesta nel potere di dispensare la vita a tutti gli*

uomini. A differenza dei Sinottici, per questo evangelista l'ora della morte è solo esteriormente l'ora delle tenebre; in realtà, essa segna il passaggio del Figlio da questo mondo al Padre (cf. 13,1) e l'ora della salvezza. Il tema fa da sfondo all'inno dei Filippesi oggi proposto come seconda lettura. **D)** Non è la croce ad essere esaltata, ma l'*innalzamento sulla croce*: Gesù Cristo crocifisso e risorto è la Parola definitiva pronunciata dal Padre sulla storia; a questo avvenimento decisivo e a questa Persona sono legati il "*rinascere dall'alto*" e il dono della "*vita eterna*". Dal Figlio dell'Uomo innalzato sulla croce, e solo da Lui, scaturisce la salvezza. Ne consegue che si salvano solo coloro che si affidano a Lui con la stessa confidenza con cui Lui si è affidato al Padre.

- ...*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui*». **A)** Il sacrificio del Figlio è la rivelazione dell'*amore infinito* che Dio nutre per ogni uomo ("*chiunque*") che, guardando al Crocifisso, sa *andare oltre* le apparenze umilianti del segno e *fidarsi* della sua misericordia e della sua onnipotenza. Il Figlio soffre e subisce ingiustamente la morte in piena solidarietà con tutti gli uomini perché essi non vadano perduti, ma abbiano la vita senza fine; il Padre, per lo stesso motivo, soffre nel silenzio l'abbandono e la consegna del Figlio alla morte in piena solidarietà con Lui. Entrambi vogliono rivelare la stessa cosa: è solo l'amore che guarisce e che salva! **B)** La morte di Gesù in croce rivela definitivamente le intenzioni del Padre sulla storia e sull'umanità, è l'espressione finale di ciò che Dio voleva fare. Nel Figlio e per mezzo del Figlio, cioè attraverso la sua persona e la comunione piena con Lui, Dio ha dato inizio non ad una storia di condanne inappellabili, ma di misericordia, di speranza e di vita. Da questa sua volontà prende senso tutto il cammino di salvezza partito dal peccato di Adamo che aveva Cristo come fine ultimo e nel mistero pasquale, segnato dal dramma della croce, l'atto in cui converge e si condensa tutto l'amore e la paziente misericordia già mostrati da Dio durante tutto il cammino precedente. L'innalzamento del Figlio sulla croce è, dunque, l'avvenimento definitivo: chiude la storia della rivelazione e apre davanti a noi il tempo della fede, cioè il tempo in cui ogni uomo può scoprire il progetto di Dio su di sé e sul mondo, la serietà del vivere, il valore della vita che gli è stata donata e perfino il senso salvifico della morte!

Attualizzazione

Celebriamo oggi l'*Esaltazione della Croce*, una festa immersa in un grande paradosso. Per comprenderlo occorre tornare indietro nel tempo. La croce era uno strumento di morte inventato nelle terre barbariche, sconosciuto in Palestina e troppo orrendo perché Roma lo prevedesse come punizione per i propri cittadini. Essa era il vecchio palo su cui si infilzavano (e in seguito appendevano o inchiodavano) i rei di colpe particolarmente gravi: delinquenti da esibire fuori le mura delle città, abbandonati in pasto agli uccelli. Una morte così infamante non era presa nemmeno in considerazione per i *cives romani* ("*La parola "croce" sia lontana non solo dal corpo dei cittadini romani ma pure dai loro pensieri, dai loro occhi ed orecchi. Per un "civis romanus", infatti, e per ogni uomo libero, sarebbe indegno non solo subire una sorte di tal genere ma anche la sua stessa menzione*". – Cicerone). La croce fu, tuttavia, largamente impiegata dai romani nei confronti degli schiavi, dei ribelli, dei malfattori e dei ladroni delle province sottomesse per punirli, umiliarli e farli morire tra sofferenze atroci davanti agli occhi di tutti, dopo una lunga e terribile agonia. Negli scritti del VT nemmeno se parla. Anche nella comunità di Qumran si accenna raramente a questo tipo di morte, e sempre sotto il segno della maledizione di Dio e degli uomini. E' talmente salda la convinzione che si afferma: "*Maledetto colui che è appeso al legno!*". Un Messia inchiodato ad una croce non rientrava nemmeno nelle possibilità di immaginazione del giudaismo al tempo di Gesù e perfino della Chiesa nascente. Ci vollero due secoli, infatti, prima che i cristiani stessi iniziassero ad esibirla come segno della vittoria di Cristo sulla morte, come segno di venerazione e di benedizione.

Giustiziare un uomo attraverso un supplizio del genere costituiva non solo una profonda umiliazione, se consideriamo la totale nudità e l'esposizione alla folla del condannato, ma anche la lenta e terribile agonia. L'atrocità, infatti, era legata allo stesso meccanismo infernale della croce, che – per aumentare la sofferenza del condannato – sfruttava la sua volontà e i suoi stessi tentativi di prolungare il più possibile la sua vita: quanto più il crocifisso, puntando i piedi in basso, cercava di sollevarsi per poter respirare e così continuare a vivere tanto più si prolungavano l'esposizione al calore, la disidratazione e tutti gli effetti legati alle ferite e alle percosse subite in precedenza. Solo lo sfinimento totale impediva al condannato di continuare a cercare aria sollevandosi e lo conduceva alla morte per asfissia o per arresto cardiaco. Diversamente, come narrano anche i Vangeli, gli spezzavano le gambe perché non potesse più reggersi.

Si immagini solo per un attimo quanto più straziante e crudele fosse – come nel caso di Gesù – la condanna alla morte di croce di un innocente, per una svista, per antipatia, per compromessi o giochi politici!

E, allora, come si può *esaltare* lo strumento di tortura e di morte più spietato che la mente umana abbia saputo concepire e verso il quale tutti proviamo una naturale repulsione solo al sentirne parlare? Una cosa va subito chiarita: Dio non è un autolesionista che va a cercarsi i problemi né un *serial killer* che semina morte ovunque o un mitomane che si esalta parlando di croce. Dio non ama la sofferenza, non solo non la esalta, ma non gli va proprio giù! La Chiesa, allora, ogni anno celebra ed esalta la croce non per quanto di crudele umanamente essa rappresenta, ma per quello che essa significa dal punto di vista di Dio e della fede: l'uomo l'ha concepita come la più esemplare delle punizioni, Dio l'ha trasformata in strumento di salvezza e nella più evidente e più convincente delle espressioni di amore verso ogni uomo.

Raccoglio, dunque, alcune riflessioni attorno a tre temi fondamentali. Primo: la morte di Gesù in croce è già... *resurrezione*! Giovanni ne parla, infatti, come di un *innalzamento*, di un' *elevazione da terra*, di una *salita al cielo*! Noi rischiamo di fermarci al venerdi santo, per mancanza di fede, per ignoranza o forse perché tutti abbiamo una sofferenza da condividere ed emotivamente ci piace l'idea che anche il Figlio di Dio abbia sofferto come noi e per noi. Ma la nostra fede non resta ferma al calvario, sale al sepolcro. E lo trova vuoto. *“Allora Pietro, levatosi in piedi con gli altri Undici, parlò a voce alta così: “Uomini di Israele, ascoltate queste parole: quel Gesù di Nazareth, che voi avete inchiodato sulla croce, Dio lo ha risuscitato, perché non era possibile che la morte lo tenesse in suo potere... Voi avete ammazzato l'Autore della vita, ma Dio lo ha fatto risorgere dai morti e lo propone come Signore dei vivi e dei morti”*”. Con queste parole, nel giorno di Pentecoste di duemila anni fa, gli apostoli annunciarono la resurrezione di Gesù e che i giochi erano riaperti, dando inizio alla più grande delle rivoluzioni della storia. Con questo annuncio essi volevano, infatti, dire che, paradossalmente, il vero vincitore è lo Sconfitto esibito sulla croce dei reietti e che, in realtà, sconfitto rimane non chi ha subito ma chi ha sentenziato ed eseguito l'ingiusta condanna a morte! Da sempre gli artisti cristiani hanno raffigurato la croce di Cristo e la collina del Golgota molto più alte di quanto esse in realtà fossero, proprio per esprimere la vittoria sulla morte e il dominio assoluto di Gesù sulla storia. Noi, dunque, veneriamo ed esaltiamo la croce, in primo luogo, perché, come dice Paolo nella *Lettera ai Galati*, *“Gesù Cristo, nostro Signore, è la nostra salvezza, vita e resurrezione; per mezzo della sua croce noi siamo stati salvati e liberati”* (6,14).

Secondo tema: la croce è il segno dell' *amore oltre ogni misura di Dio verso ogni uomo*; *“Egli ha tanto amato gli uomini da dare/sacrificare il Figlio”*. Nella Bibbia noi non troviamo una risposta chiara al mistero del dolore, ma troviamo un Dio che prende su di sé tutto il dolore del mondo per guarirlo e liberarlo. La croce è l'epifania della serietà con cui Dio ci ha amato. Altro è starci accanto e incoraggiarci con parole consolanti, altro è lasciarsi appendere ad un legno come il peggiore dei malfattori. La croce è il paradosso finale di Dio, la sua ammissione di sconfitta, la sua dichiarazione di arrendevolezza: proprio perché ci ama, si lascia addirittura crocifiggere. La croce manifesta un amore che non si esibisce e che non si impone, ma che soffre per un dono dato e non accolto, e che comunque decide di offrirsi ugualmente per ristabilire le relazioni interrotte e ridare dignità alla vita mortificata. Noi, dunque, venerando ed esaltando la croce, in secondo luogo, riconosciamo e adoriamo un amore per niente meritato, eccedente, delirante, un amore che fa venire i brividi e dà le vertigini.

Terzo tema: la croce è il *vanto dei cristiani*; *“Di null'altro ci gloriemo, se non della croce di Gesù Cristo”*, dice sempre Paolo nella *Lettera ai Galati* nel versetto già citato. La croce non va guardata dai credenti come un grande dramma sacro. Le sacre rappresentazioni della passione e morte di Gesù, apprezzabili per i buoni sentimenti che possono suscitare, rischiano di lasciarci eterni spettatori di un evento che, invece, cerca protagonisti, collaboratori, non gente che se ne sta lì a guardare come si evolvono le vicende della storia, ma cirenei disposti a farsi carico della croce di prolungare nel tempo il modo di pensare e di vivere radicalmente alternativo a quello del mondo inaugurato da Gesù. Questa è l'unica vera ambizione di *“successo”* e di *“gloria”* che gli amici di Gesù devono saper coltivare. Paolo, nella seconda lettura, preoccupato delle grandi rivalità che c'erano tra i Filippesi, scrive loro una lettera per esortarli a guardare e ad imitare l'esemplare umiltà di Cristo che, rinunciando a tutti i suoi privilegi, è vissuto come l'ultimo dei servi di questo mondo, fino ad inabissarsi nella morte e... *“nella morte di croce”*. Giovanni, da parte sua, non usa mai la parola *“Crocifisso”*; Egli preferisce chiamare Gesù *“Colui che è osteso/mostrato alla/sulla croce”*. Noi, infine, veneriamo ed esaltiamo dunque la croce, consapevoli che su di essa vi è esposto il Figlio di Dio, sospeso al nostro giudizio e ad una nostra decisione.

Briciole di sapienza evangelica...
La questione della Croce nei luoghi pubblici.

Se la croce è tutto ciò che abbiamo detto, ai nostri occhi risultano pretestuose e ideologiche le polemiche sulla legittimità di porre la croce nei luoghi pubblici. Noi guardiamo con attaccamento alla croce, ma per noi croce significa rinuncia di sé, spirito di sacrificio, tolleranza, mitezza, pazienza, umiltà, oblazione, gratuità, senso del diritto ma anche del dovere, responsabilità, capacità di spendersi sino alla morte, contestazione di tutto quanto sa di vacua apparenza, di ricerca egoistica del prestigio e dell'ambizione personale, compassione per le miserie dell'umanità, fiducia, speranza, attaccamento alla vita, lealtà, fedeltà e coerenza con i propri principi, determinazione, anticonformismo, disponibilità ad interessarsi (o meglio, a prestarsi/darsi in prestito) per una causa comune, desiderio di fraternità, buone relazioni con tutti (anche con gli avversari), amore per il prossimo, solidarietà, intercessione, riconciliazione, perdono, richiesta di libertà, di giustizia e di rispetto per tutti gli uomini (anche per... i vuoti a perdere), ecc... Cosa hanno da temere la società e la cultura da questi valori? Non sono questi forse i valori che vengono sbandierati da destra e da sinistra? Non credo proprio che si possa attribuire alla croce la responsabilità degli inquietanti fenomeni conflittuali e delinquenti a vasta scala (guerre, mafia, spaccio di droga, truffe colossali, corruzione politica...) o di quelli a raggio più ristretto (bullismo, vandalismo, baby gang e gestualità spericolate di ogni genere). Non vedo come un segno che invita a bandire scelte di comodo e compromessi, a rigettare l'odio e il rancore, a tenere fuori perfino dai propri pensieri e dal proprio cuore arroganza, prepotenza, violenza per farsi invece ambasciatori di pace e di giustizia fino agli estremi confini della terra possa in qualche modo mettere in discussione il valore della laicità dello stato e del rispetto per le altre tradizioni culturali e religiose. Forse occorrerebbe darsi da fare un po' di più perché i valori che scaturiscono dalla vista di quel segno trovino ampio spazio e concreta attuazione nella nostra società. O è proprio questo che preoccupa maggiormente certe persone che hanno come unico scopo della vita la ricerca del potere, dei privilegi e del profitto personale, magari traendo vantaggi dalle fragilità dei più giovani e dall'ingenuità dei più sprovveduti?

Basta con le crociate, però, per carità! Non ha senso per noi difendere a spada tratta il simbolo della croce nei luoghi pubblici come distintivo di identità *contro* qualcuno, trasformandolo poi addirittura nel suo contrario, in elemento di prevaricazione, come per troppo tempo, nel corso della storia, è successo. Chi comanda faccia come ritiene più opportuno: noi cristiani amiamo la croce, la portiamo nel cuore, educiamo i nostri ragazzi a fare altrettanto cosicché, se anche qualcuno riuscisse a toglierla dallo sguardo della gente, nessuno mai riuscirebbe a portarla via dalla nostra sensibilità, dalla nostra coscienza, dalle nostre convinzioni e dai nostri progetti di vita. Del resto sappiamo bene che non è riempiendo il mondo di croci che la fede cresce. Piuttosto dobbiamo preoccuparci che croce, invece di essere appesa ai muri o al collo o ai cruscotti delle automobili o essere ostentata nelle vistose scollature delle vallette televisive, venga piantata stabilmente nelle nostre occupazioni quotidiane.